

liana, fra il '44 e il '47, aveva come fondamento l'unità anti-fascista non solo a livello nazionale ma, prima ancora, a livello internazionale. Chi ripercorre l'elaborazione di Togliatti dalla «politica di Salerno» al V Congresso del Pci e alle battaglie «per una costituzione democratica e progressiva» dovrebbe essere colpito, io credo, dalla consapevolezza che Togliatti mostra di un dato fondamentale: una «via nazionale» non è concepibile se non in un quadro di relazioni internazionali improntato alla coesistenza ed alla cooperazione fra le potenze vincitrici della guerra. Con lessico posteriore si potrebbe dire così: Togliatti era pienamente consapevole che solo un quadro internazionale caratterizzato dall'interdipendenza e dalla cooperazione avrebbe consentito condizioni di autonomia nazionale sufficienti a sostenere, nei diversi paesi, l'obiettivo di trasformazioni democratiche e socialiste autentiche, cioè corrispondenti ad esigenze profonde della vita nazionale. Viceversa, la spaccatura del mondo in blocchi e sistemi contrapposti ne avrebbe vanificato ogni presupposto e possibilità: avrebbe reso impensabile la concezione stessa del disegno.

Che sia questa la contraddizione fondamentale dei partiti comunisti europei originata dalla nascita del Cominform sarà sottolineato dallo stesso Togliatti nella primavera del '64, con un giudizio sulle responsabilità dello stalinismo dopo la seconda guerra mondiale che conviene ricordare. Sotto il Cominform e intervenuta la rottura fra Stalin e Tito, la ricerca che aveva dato vita alle «vie nazionali», scrive Togliatti, «venne troncata e tutto risolto con la sciolta formula che la democrazia popolare non era che un «sinonimo» della dittatura proletaria quale si era realizzata nell'Unione Sovietica». «Veniva in questo modo ridotto quasi a un problema di terminologia il più grande tema storico che i nostri tempi hanno posto al movimento operaio, il tema della ricerca di nuove vie di avanzata verso il socialismo, di nuove forme di potere democratico progressivo e, correlativamente, della riorganizzazione di un'economia socialista in modi nuovi, consigliati e imposti da nuove condizioni oggettive e soggettive».

Perché Togliatti non oppose resistenze significative alla nascita del Cominform? Nel passaggio alla «guerra fredda» potevano esservi argini di maggiore autonomia nazionale da esplorare? Era per davvero così cogente e rigida la «scelta di campo» dall'una o dall'altra parte? Il problema fu sollevato già, in forma ufficiale, in preparazione del XIV Congresso del Pci, nel 1974. Penso che sia utile riprenderlo ed indicarlo alla attenzione innanzitutto degli studiosi, perché si ricerchino risposte più soddisfacenti di quelle che tutt'ora prevalgono nel dibattito storiografico.

Gran parte degli interpreti se la cavano con la formula dello «stalinismo» di Togliatti: alla fine della guerra le «vie nazionali» andavano bene anche a Stalin, essi dicono, nella misura in cui, dal governo dei rispettivi paesi, i partiti comunisti potevano costituire i terminali dell'espansionismo sovietico, che in Europa occidentale non poteva essere affidato alle armate dell'Urss. Ma nella sostanza non c'era nulla d'autonomo e d'originale nella politica nazionale del Pci o del Pci fra il '44 e il '47. Dunque, l'allineamento al Cominform fu un lineare adeguamento ai canoni della politica sovietica.

Chi studi con animo libero la storia del «partito nuovo» sa che non è così. La «guerra fredda» cancellò alternative e possibilità di sviluppo diverse non solo per il Pci ma per la democrazia italiana. D'altro canto, diversamente da altri partiti comunisti, quello italiano riuscì ad attraversare il decennio del Cominform in modi tali da radicarsi saldamente nel paese, divenendo una forza determinante del suo sviluppo democratico. Quando si affrontò il tema dei rapporti fra il Pci e lo stalinismo non si può eludere la ricerca della spiegazione di questo dato costitutivo delle particolarità del «caso italiano». Altrimenti si dà come risposta ad un problema (quello dello stalinismo di Togliatti) l'enunciazione del problema stesso. Né si può pensare di risolverlo astrattamente con esercitazioni verbalistiche sullo «storicismismo povero» di Togliatti.

I documenti sul «caso Terracini» suggeriscono più d'uno spunto per riproporre utilmente la questione. Certamente fra i vincoli che impedirono la ricerca d'una posizione diversa del Pci rispetto al Cominform vi erano il «mito dell'Urss» come cemento ideologico del radicamento sociale del «partito nuovo» e la cultura politica della maggioranza dei «quadri» che lo dirigevano e lo controllavano. Ma il «caso Terracini» a me pare emblematico sotto un profilo fondamentale: sul nodo essenziale della politica del Cominform, il pericolo della guerra e le responsabilità internazionali di esso, Terracini, da solo, si collocò agli antipodi della Direzione del Pci. Tuttavia, non solo non venne nuovamente posto «al bando» del partito, venne anche rieletto nella Direzione.

La vicenda suggerisce di guardare meglio alle posizioni di Togliatti sul tema della guerra fin da quegli anni. Non solo i discorsi parlamentari di maggior rilievo contro il «Piano Marshall» e il Patto Atlantico, ma già un articolo non firmato, apparso su «Rinascita» pochi giorni dopo Hiroshima e Nagasaki, riscoperto di recente da Luigi Cortesi e attribuito in maniera convincente a Togliatti, documentano come egli fosse, fra gli uomini politici occidentali, tra i primi e fra i più tempestivi nell'avviare una riflessione sul mutamento del carattere della guerra a seguito della bomba atomica e sul mutamento dei fondamenti della politica che ciò comportava. Certo, non ci sono ancora le intuizioni e le indicazioni che seguiranno all'avvio della politica di coesistenza pacifica. Ma c'è materiale sufficiente per sottolineare tutte le differenze fra l'impostazione togliattiana, che sui temi di una politica estera di pace non venne mai meno alla ricerca dell'unità fra le forze politiche nazionali tanto al governo quanto all'opposizione, e quella del Cominform, che faceva della lotta per la pace un obiettivo di lotta antimperialistica e di subordi-

nazione delle politiche dei partiti comunisti alla difesa dell'Urss dalla minaccia americana.

Io credo che innanzi tutto su questi temi vada condotta più a fondo la ricerca. Perché Togliatti non cercò di elaborare una posizione più autonoma e diversa del Pci rispetto al Cominform? Il problema storico dei rapporti tra il Pci e lo stalinismo non riguarda il nesso democrazia-socialismo. Su questo non vi furono né ambiguità né doppiezza. Fin dal V Congresso Togliatti chiarì che la «democrazia progressiva» era una forma di democrazia parlamentare. Il tema riguarda, invece, la contraddizione fra «via nazionale» e «scelta di campo». La guerra fredda e la nascita del Cominform vanificavano i presupposti non solo di fatto ma anche concettuali della «via italiana». In un mondo raggruppato in blocchi e sistemi contrapposti svanivano la sovranità e l'autonomia dei paesi europei; o quanto meno si riducevano fino a rendere impossibile, ad Ovest come ad Est, che si potessero sviluppare ordinamenti economici e politici nazionali significativamente difformi da quelli invalsi nei paesi-guida dei due campi.

Perché Togliatti, che di ciò era consapevole, non ricercò margini maggiori di autonomia per il Pci, così da evitare che la sua esclusione dalla possibilità di accedere al governo si cristallizzasse? Credo che valga la pena di esplorare l'ipotesi seguente: fra le ragioni che indussero Togliatti a non mettere in discussione il «legame di ferro» con l'Urss (il discorso può valere fino agli ultimi due anni della sua vita), andrebbe indagato meglio un elemento teorico fondamentale della sua posizione. Dinanzi alla nascita del Cominform Togliatti dimostra di non avere una visione complessiva diversa sul tema cruciale dei rischi di una terza guerra mondiale e di come contrapporsi ad essi. Fino al '49, non lo si dimentichi, gli Usa hanno il monopolio dell'arma atomica; ed il riequilibrio strategico fra Usa e Urss sarà raggiunto solo alla fine degli anni 60.

Diversamente da altre correnti del socialismo europeo, che non ritengono di dover identificare la lotta per la pace con la scelta di campo indicata dal Cominform, Togliatti evidentemente condivise l'idea che senza quel legame le classi lavoratrici occidentali non avrebbero potuto svolgere un ruolo efficace nel contrastare i rischi di una nuova guerra. Su questo nodo, cioè, egli non possedeva un'analisi delle dinamiche internazionali conseguenti ai risultati della seconda guerra mondiale diversa da quella del Cominform e da contrapporre ad esso. Di qui il posizionamento subalterno del Pci alla nuova politica sovietica e la contraddizione insormontabile fra «via italiana» e «scelta di campo» che ne conseguì. Le discussioni sul «caso Terracini» appaiono emblematiche al riguardo.

4 Storia e politica nel «partito nuovo»

La lettera a Donini del dicembre 1954 è, invece, un documento esemplare del ruolo avuto da Togliatti nella liquidazione dello *Zdanovismo* nel «partito nuovo». Gastone Manacorda e Albertina Vittoria inquadrano il problema in modo esauriente e non vi è nulla da aggiungere a quanto essi dicono sul suo aspetto fondamentale: l'autonomia della ricerca e della cultura, che fu merito di Togliatti restaurare pienamente, a datore dall'VIII Congresso, come indirizzo programmatico fondamentale del Pci.

Vorrei tuttavia avanzare qualche considerazione relativamente a due punti: il rifiuto netto della concezione della politica culturale come «direzione amministrativa» e «uso politico» strumentale della ricerca e della cultura; il tema dei rapporti fra politica e storia.

Il primo tema ha che fare, come si sa, con il concetto *Zdanoviano* (e leninista) di «partiticità» della scienza e della cultura. A me paiono di grande rilievo non solo la testimonianza, che la lettera offre, del rifiuto di quel concetto da parte di Togliatti ben prima del '56 (che è l'anno in cui di solito lo si data), ma anche il concetto di «direzione culturale» che egli gli contrappone. In estrema sintesi si potrebbe dire così: un partito politico non può essere indifferente agli svolgimenti della vita intellettuale sia perché essi non sono politicamente «neutri», sia perché la cultura che ne alimenta le idee e i programmi è pur sempre parte del movimento complessivo della cultura e della scienza. Ma l'unico modo concreto in cui un partito può rapportarsi ad esso non è quello del «comando», né quello di ritagliare volta a volta le idee e posizioni utili alla sua politica del momento. Un partito politico degno della sua funzione pone autonomamente problemi e domande alla ricerca e alla cultura, avanza ipotesi e scambia con esse l'elaborazione di indirizzi e di programmi. Pone quesiti e cerca di ascoltare. Se le domande risultano condivise esso assolve anche una funzione dirigente. Ma questa non può essere altro che la *tematizzazione* dei problemi della vita scientifica e intellettuale stessa e in definitiva della storia e dei «destini» del paese dato.

La nozione di «politica culturale» è forse anacronistica. Ma cos'è la cultura politica di un partito che non sia in grado di porre le sue domande alla (e quindi di ascoltare autonomamente e

interloquire attivamente con la) vita intellettuale del suo tempo? Gastone Manacorda sottolinea, al riguardo, come la scaturigine di questo indirizzo metodologico sia in Gramsci e come fosse vitale la contrapposizione che Togliatti ne fece allo *Zdanovismo*. Vorrei brevemente approfondire l'argomento.

La lettera a Donini a me pare un documento di estrema limpidezza e di grande pregnanza per rapporto all'idea che Togliatti aveva di che cosa siano e debbano essere i partiti politici. Una concezione eminentemente *programmatica*, tratta dall'insegnamento di Antonio Gramsci. Nei Rapporti ai Congressi che segnano i punti più alti della direzione politica di Togliatti (il V, l'VIII e il X) quella concezione appare pienamente dispiegata. In tutti e tre quei rapporti (così come nelle Tesi di Lione) l'enunciazione del programma scaturisce da una determinata interpretazione, di volta in volta aggiornata, della storia d'Italia, dei suoi caratteri e dei suoi sviluppi. Ciò sta ad indicare che i partiti fondamentali di un determinato paese, secondo Togliatti, traggono origine da esigenze diverse (e al limite opposte) circa gli indirizzi da dare allo sviluppo nazionale. Essi mettono radici e si affermano come fattori «necessari» della vita politica del proprio paese, in misura che interpretino e facciano valere una determinata prospettiva per il suo sviluppo storico complessivo. I loro programmi si sostanziano, quindi, di *combinazioni* diverse (e fra loro alternative) degli elementi nazionali ed internazionali dello sviluppo del paese dato. Affondano le loro radici nella storia nazionale e si affermano solo se vengono fondati su una visione *autonoma* di essa (e del processo storico mondiale). L'identità dei partiti coincide, quindi, con l'assolvimento di *funzioni nazionali* determinate e con l'affermazione dei programmi da essi elaborati in quanto *storicamente necessari* per lo sviluppo del paese.

È un tema centrale della concezione gramsciana dell'*egemonia*, forse fin troppo noto. L'ho voluto qui richiamare perché nella discussione in corso sullo stalinismo di Togliatti e del Pci la foga dei critici si rivolge principalmente al tema della necessità di «cancellare il '21». Certo, nelle condizioni storiche maturate nell'ultimo decennio stanno felicemente esaurendosi tutte le ragioni che originarono le fratture passate fra socialisti, socialdemocratici e comunisti. Ma cosa c'entra il '21? Già con la formazione del nuovo gruppo dirigente, fra il '23 e il '24 (fu proprio Togliatti a ricordarlo, con la magistrale ricostruzione di quella vicenda pubblicata nel '61) e poi con il congresso di Lione, le basi del Pcd' non erano più quelle della scissione di Livorno. Lione fu una vera e propria «rifondazione». In quel congresso la scissione di Livorno venne superata sia quanto al posizionamento nazionale sia quanto al profilo programmatico del partito. Un «nuovo inizio» fu poi quello del «partito nuovo», sorto, nel '45, dal crogiuolo della «rivoluzione antifascista» e dal ruolo dirigente che i comunisti avevano assolto in essa; e quindi sviluppatosi come un fattore determinante della fondazione della repubblica e della costruzione del regime democratico.

È una storia ben nota e universalmente riconosciuta. Perché richiamarla? Non solo per assolvere a un dovere di replica, ma anche per trarne qualche indirizzo valido per la prospettiva. Oggi ci si può finalmente proporre di esplorare tutte le vie d'una ricomposizione del socialismo italiano. Ma sono del tutto astratte e strumentali indicazioni del tipo «cancellare Livorno» o (peggio ancora) «dimenticare Togliatti». Il compito può essere assolto solo raggruppando le forze del socialismo italiano entro nuovi orizzonti e per nuove prospettive, oltre i vecchi confini dell'una e dell'altra tradizione, ed in rapporto all'obiettivo, che finalmente appare realistico, di una unificazione europea delle forze del socialismo. Ma a tal fine è indispensabile non «cancellare» né «dimenticare» alcunché; bensì trarre gli elementi vitali dell'una e dell'altra tradizione dalle rispettive vicende e rifonderli (insieme al nuovo che viene avanti nelle concezioni del socialismo e della democrazia) in una nuova sintesi.

A tal fine il rapporto tra politica e storia elaborato dalla tradizione gramsciana (assai meglio che da qualunque altra corrente del socialismo italiano) a me pare un'acquisizione valida e un punto di riferimento utile per tutti. Non a caso da un decennio, anche in rapporto alla ricerca nuova del socialismo europeo, cresce straordinariamente la «fortuna» internazionale del pensiero di Antonio Gramsci. Per metterlo pienamente a frutto si deve però passare criticamente innanzitutto per l'opera di Togliatti, che del «programma» gramsciano fu l'innarrivato (sebbene parziale) realizzatore.

5 Gli archivi del Pci presso l'Istituto Gramsci

Fra i materiali raccolti nel Dossier c'è l'intervista di Linda Giuva (coordinatrice della commissione scientifica che sovrintende agli archivi della Fondazione Gramsci ed alla preparazione della loro guida) a Franco Ferri. Anche per corrispondere all'interesse e alla curiosità assai larghi su-

scitati dai mass media a seguito delle vicende politiche sovietiche dell'ultimo triennio e della ripresa delle discussioni sullo stalinismo nel nostro paese, abbiamo inteso offrire ad un pubblico vasto le informazioni essenziali circa il modo in cui l'archivio storico del Pci venne costruito.

A quanto Ferri ricorda vorrei aggiungere qualche altra informazione, fornitami gentilmente dalla dottoressa Giuva. L'archivio del Pci è in Italia l'unico archivio storico di partito esistente e messo a disposizione degli studiosi. Per conoscere le vicende degli altri partiti bisogna consultare o i documenti conservati presso gli archivi di Stato, ed in particolare (per la dimensione nazionale che hanno) le carte dell'archivio centrale di Stato di Roma, oppure limitarsi alla ricerca tra le carte degli archivi di personalità.

L'apertura degli archivi al pubblico, pur nell'ambito del rispetto delle tradizionali norme di riservatezza applicate anche negli archivi pubblici, è cosa di vecchia data. La decisione di aprire gli archivi risale agli inizi degli anni 60 (cioè a Togliatti) per il materiale compreso tra le due guerre mondiali e per quello relativo alla Resistenza, ed alla segreteria Natta per i documenti relativi al secondo dopoguerra.

L'archivio del Pci, o meglio quella parte di archivio che il Pci ha depositato presso l'Istituto Gramsci, non è costituito da un corpo unico ed omogeneo: esso è formato da blocchi di documenti diversi per provenienza, supporto ed organizzazione delle carte. La più consultata è quella nota come *Apc 1917-1939*, così come di solito viene citato: 1500 fascicoli contenenti fotocopie tratte da microfilm di documenti i cui originali si trovano tuttora conservati negli archivi dell'Istituto del marxismo-leninismo a Mosca. Agli inizi degli anni Sessanta, su indicazione della Direzione del Pci, vennero portati in Italia e messi a disposizione degli studiosi gran parte dei documenti che riguardavano l'attività politica del Pcd' conservati presso l'archivio centrale del comitato esecutivo dell'Internazionale comunista. La formazione del nucleo documentario italiano presso l'archivio dell'Internazionale comunista è, naturalmente, legata al clima politico generale ed alle vicende del movimento comunista italiano ed europeo negli anni Venti e Trenta: prima del '26 a Mosca pervenivano regolarmente documenti dall'Italia come conseguenza del legame organizzativo esistente tra Pcd' e Internazionale comunista; successivamente, per sottrarre la documentazione dal pericolo dei sequestri operati dalla polizia, il segretario dell'esecutivo dell'Internazionale comunista emanò il 5 luglio 1926 una direttiva a tutte le sezioni nazionali con l'invito di spedire i materiali di archivio non più necessari all'uso corrente. Non si sa né quando né come venivano spediti i documenti: si sa solo che il Pcd' inviò con regolarità interi blocchi di archivio l'ultimo dei quali arrivò a Mosca nel 1939.

Ordinate cronologicamente e fornite di inventari analitici per la consultazione, le carte offrono una massa enorme di informazioni sulla storia del Pci e sulle vicende della Terza internazionale: per quanto riguarda quest'ultima affermazione, c'è da ricordare che esse erano già ordinate e liberamente consultabili sin dalla metà degli anni Sessanta e continuano a rimanere, ancor oggi, in tutta Europa, le uniche carte dell'archivio dell'Internazionale comunista a disposizione degli studiosi.

Per il secondo dopoguerra la ricerca storica può contare sulla utilizzazione di due fondi archivistici: i verbali della Direzione del Pci ed i materiali delle Federazioni. La storia dei verbali della Direzione è troppo nota per essere riproposta: qui interessa ricordare che attualmente sono a disposizione degli studiosi gli anni 1944-1952 (i verbali del '44-'45 sono stati già in gran parte pubblicati in un fascicolo di «Critica Marxista» dell'estate '88) e che la trasmissione delle fotocopie dei documenti procede ininterrottamente.

Il clamore sollevato dalle recenti polemiche sulla storia del Pci e sulla sua presunta «liberale» politica archivistica ha fatto dimenticare, fra l'altro, che da tempo sono depositati in fotocopia e a disposizione degli studiosi, presso la Fondazione Gramsci, i materiali delle federazioni. Diviso per regioni e città, tale materiale copre un arco cronologico che va dalla Liberazione al 1953 e, per la Toscana e la Sardegna, al 1957: si tratta di circa 750 fascicoli contenenti verbali e ordini del giorno dei comitati regionali e provinciali (non sempre), documentazione dei rapporti con il centro e con le sezioni periferiche (corrispondenza, direttive, circolari, ecc.), dati sul tesseramento, informazioni sui rapporti con le organizzazioni di massa, sulle iniziative politiche, ecc. Per chi non intende la storia di un partito e di un paese solo come storia delle élites politiche, il materiale delle federazioni può rivestire un ruolo molto importante per studiare, attraverso i dibattiti e la vita delle organizzazioni, le dinamiche interne del partito e misurare il grado di adesione ai problemi della società e le capacità di interpretarne le esigenze. Sono carte, queste, che offrono vari livelli d'informazione, aprendo ampi squarci sulla vita sociale e politica dell'Italia repubblicana.

Un recente viaggio a Mosca dei professori Aldo Agosti e Claudio Natoli e della dottoressa Linda Giuva, per incarico dell'Istituto Gramsci, ha consentito di individuare negli archivi dell'Internazionale comunista custoditi dall'Istituto del marxismo-leninismo altri documenti, che finora mancavano. Essi sono in corso di acquisizione e colmeranno diverse lacune, relativamente agli anni '20-'30 e della guerra, ben note agli studiosi.

Ho ridotto le informazioni archivistiche all'essenziale, per non essere troppo pedante. Il Dossier che abbiamo allestito, contenendo documenti inediti di grande interesse, credo motivi la presenza anche di questo tipo di informazioni. Anch'esse vogliono testimoniare il costume di un «uso politico» corretto della propria storia, secondo un insegnamento togliattiano che va perfezionato, non certo fatto cadere.